

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Quindicinale - Una copia L. 500
Il programma comunista:
Abb.: ann. 10.000; sost. 20.000
Abb. estero: 12.000; sost. 25.000
Le profetaire: abb. 15.000
Programme communiste: abb. 12.000

IL PROGRAMMA COMUNISTA
Anno XXXI - N° 15 - 24 luglio 1982
Casella Postale 962 - 20101 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo 11/70%
Conto corrente postale: 18091207

Dal Libano al Golfo Persico si annuncia una storica svolta: dalle lotte per obiettivi borghesi e democratici alla lotta di classe proletaria

«Da varie parti mi si dice che la mia diffidenza nei confronti della democrazia è il più grave dei miei errori — scriveva Trotsky nel 1929, commentando nell'ultimo capitolo della *Mia vita* il rifiuto da parte di tutti i paesi democratici di concedergli il diritto d'asilo. «*Quanti articoli e addirittura quanti libri sono stati scritti sull'argomento! Ma, quando chiedo di darmi almeno qualche piccola lezione pratica di democrazia, non si trova nessun volontario. In tutto il pianeta non c'è visto! Perché dovrei credere che un problema infinitamente più importante, come la lotta tra chi possiede e chi non possiede, possa essere risolto secondo le forme e i riti della democrazia?*».

I palestinesi che, battendosi armi in pugno contro le spedizioni punitive prima e le operazioni di polizia militare perpetrate da Israele, avevano, diversamente da Trotsky, creduto nella democrazia sotto la forma dei diritti sovrani dei popoli e del mito della nazione araba che ne discendeva per logica conseguenza, non possono non trarre dal calvario di cui sono stati costretti a percorrere fino all'ultima tutte le stazioni quello che per il grande rivoluzionario russo era soltanto una conferma ma che per loro è un duro insegnamento: non solo quei diritti si sono rivelati una chimera e la fratellanza araba una cinica menzogna, di fronte alla realtà del rifiuto generale dei paesi cosiddetti fratelli a muovere anche soltanto un dito in loro aiuto, ma ha mostrato lo stesso volto perfino la «piccola lezione pratica di democrazia» da essi invocata nella forma della volontà di accettarli come profughi. Non diciamo in tutto il pianeta, che oggi sarebbe chiedere troppo, ma neppure nell'ambito della famiglia araba, «non c'è visto!».

La verità non è soltanto che

in effetti la «nazione araba» si risolve in un pulviscolo di entità statali divise da ormai insanabili antagonismi di interessi, sui quali giocano per giunta i più vasti interessi e antagonismi delle contese imperialistiche mondiali; la verità è che il solo terreno possibile d'intesa fra queste entità — un'intesa tacita, che non ha bisogno di tradursi in atti solenni e in documenti scritti — è costituito dal sacro orrore per la plebaglia dei diseredati, dei senza-terra e senza-riserve, dei «senza arte né parte», la cui disseminazione in tutto il Medio Oriente racchiude in sé oscuri minacce di tensioni ed esplosioni sociali già quando è formata da emigranti semplici in cerca di lavoro, e che rappresenta un pericolo tanto più imminente di sovversione quando le braccia vaganti sono armate.

Se perciò è possibile, per gli Stati della «famiglia araba», dopo tanto vociare sulla necessaria distruzione di Israele, conciliarsi ufficialmente o di soppiatto col «nemico ereditario» e con il suo protettore americano e, in ogni caso, chiudere tutt'e due gli occhi

sui loro blitz, fingendo che neppure avvengano; e se non sarebbe per loro affatto un terribile problema quello di concedere il diritto di asilo ad Arafat e alla cerchia dei suoi consiglieri (perfino l'Egitto era pronto a farlo) in considerazione dell'alto «senso di responsabilità» di cui essi hanno dato innumerevoli prove (e che consiste nel vendere per un piatto di lenticchie la causa del «popolo palestinese»), non c'è né ci può essere «volontario» arabo disposto a correre il rischio di una «destabilizzazione» politica e sociale di cui tutti sentono che sono per necessità di cose portatori i reietti del Medio Oriente, concedendo asilo agli «sbandati in armi» del Libano. Nessuno li vuole: al massimo, li vorrebbe Gheddafi, purché suicidi.

Questa realtà tragica segna nello stesso tempo una storica svolta nel lungo dramma dell'area medio-orientale. Assai più dell'isolamento in cui le masse palestinesi sono state lasciate durante l'invasione israeliana del Libano, il rifiuto di accogliere i combattenti in

uno qualsiasi dei paesi arabi, parallelo al rifiuto non solo del governo libanese e dei falangisti, ma della sinistra socialste-ggiante di Jumlat, di continuare più a lungo ad «ospitarli» sposta tutti i termini di una questione che all'origine era soltanto o prevalentemente nazionale: il problema non è più quello dei rapporti di una «etnia» con lo Stato d'Israele; è quello dei rapporti di una massa sradicata e diseredata con tutti gli Stati della regione e con le borghesie alle quali essi appartengono, anche se il nodo di tali rapporti non potrebbe mai essere sciolto definitivamente se rimanesse in piedi lo Stato più potente, agguerrito, aggressivo e direttamente puntellato dall'imperialismo yankee — appunto quello israeliano. La «nazione araba» si è rivelata un inganno; l'autodeterminazione del popolo palestinese, una lustra; i diritti dei popoli, dopo quelli della persona umana, una tragica menzogna. I senza-terra e senza-riserve, che nessuno vuole fra i piedi, non potranno quindi non porsi la domanda che in Trotsky non aveva aspettato, per sorgere, la «piccola lezione pratica» del rifiuto del visto: «Perché dovremmo credere che un problema infinitamente più importante, come quello della lotta fra noi che non possediamo nulla e coloro che, proclamandosi nostri fratelli, possiedono tutto e guai a chi gliel' tocca, pos-

(continua a pag. 2)

Il Medio Oriente brucia

Un mese fa i dirigenti politici e militari di Israele erano euforici. Grazie all'audace iniziativa militare e al ripudio della «ricerca del consenso», finalmente la «questione palestinese» era alla vigilia della «soluzione finale». Il pericolo della Siria armata dall'URSS? Facete, i super-guerriglieri di Israele fanno bang! bang! e giù Mig che cadono come la frutta dall'albero scosso, mentre i missili made in URSS non riescono a beccare neppure per sbaglio un aereo con la stella di David! L'apparato militare dell'OLP? Bang! Bang! Anche esso kaputt, nonostante la sua tenace resistenza e le non lievi perdite inflitte agli invasori. I caschi blu dell'ONU, vere «kakkientruppen» rispetto a cotanti giganti? E' bastato un gentile invito a farsi da parte.

Rinchiusi in Beirut ovest gli ultimi combattenti dell'OLP sembravano in attesa del massacro finale che nessuno più sembrava poter evitare. Eppure è passato un mese e l'apparente forza israeliana non è ancora riuscita a conseguire il suo scopo. Prova che la violenza non ha un ruolo autonomo nella storia, ma riesce o fallisce a seconda del contesto politico generale in cui opera.

L'interesse di Israele è quello di distruggere la forza politica e militare dei palestinesi, in modo da ridurli a plebe rassegnata da poter sfruttare come mano d'opera sottomessa sia sul suolo palestinese completamente occupato sia in una Giordania vassalla. Ecco le proposte di Sharon, simultanee agli sforzi di distruggere l'OLP, di ammettere in Israele i palestinesi privamente disarmati oppure di costituire una federazione tra Israele e una Giordania «regalata» ai palestinesi.

Ma Israele non ha il capitale sufficiente a far lavorare tutti i palestinesi e, d'altra parte, una massa palestinese disoccupata, all'interno dello stato israeliano, non è quanto di meglio il collega di Sharon responsabile degli interni si possa augurare. Il grosso dei palestinesi non può perciò entrare in Israele. Dove può andare? Lontano dalle mie frontiere, dice Israele. Ma lontano dalle frontiere di Israele vi sono paesi come il Kuwait, gli emirati o l'Algeria, il Marocco, la Tunisia già traballanti

nei loro assetti sociali ai quali manca solo l'arrivo di una massa radicalizzata e combattiva per esplodere. E' quello che già è accaduto nel Libano.

L'arrivo dei palestinesi reduci dai massacri del «settembre nero» giordano del 1970 creò una miscela con i proletari libanesi che fu all'origine della guerra di classe del 1975; allora, la borghesia libanese fu salvata solo dal tempestivo arrivo dell'esercito della Siria «progressista». La dispersione del «tumore» palestinese nel Medio Oriente — operata dal maldestro tentativo israeliano di terapia chirurgica — creerebbe solo un Libano moltiplicato per mille ed allora ci vorrebbe ben altro che l'esercito siriano! Ecco quindi gli Stati Uniti muoversi a limitare la baldanza israeliana e a cercare la quadratura del cerchio. Ottenere dalla sconfitta militare dell'OLP l'adesione dei palestinesi ad essere rinchiusi tutti in un ministaio, ben separato dalle masse arabe più vaste, posto sotto la vigilanza militare di Israele, che sarebbe così condannato ad una eterna guerra per reprimere una eterna ribellione che non potrebbe essere mai completamente vinta. Esiste perciò già una potenziale diversità di interessi tra i due briganti, lo yankee e il sionista, e questo trattiene la mano assassina già pronta a colpire.

In più gli europei sono spaventati, oltre che, ai pari degli USA, dalla possibilità di una esplosione sociale nel Medio Oriente, anche dalla possibilità di un assoluto dominio USA sulla regione che li escluda dalle sue vitali risorse economiche. Perciò essi, essendo Israele troppo legato agli USA, si legano più fortemente agli arabi non disdegnando anche di sabotare i tentativi americani di «pacificazione».

La conseguenza è che le masse palestinesi, i proletari libanesi, i proletari arabi in generale, sanguinano, perdono i propri figli a decine di migliaia, languono nei campi di prigionia e nelle strade, ma la loro lotta per la vita o per la morte resta in piedi, non solo per la profondità delle sue radici, ma anche per la divisione di interessi nelle file dei banditi che vi si oppongono. In questo quadro la

(continua a pag. 4)

Dove va il sistema politico italiano?

Un vecchio luogo comune sostiene che nella politica italiana non c'è mai nulla di nuovo. In realtà in Italia sono talvolta state sperimentate in anticipo formule politiche poi adottate anche altrove; basti pensare al fascismo, originale combinazione di bastone autoritario e riformismo progressista, che poi diede luogo alla ben più vasta e significativa esperienza nazista in Germania.

Anche oggi la borghesia italiana, investita insieme alle altre borghesie dalla crisi economica mondiale, che non può non dar luogo ad una corrispondente crisi politica, si barcamena come può e cerca di tirar fuori dal proprio repertorio la soluzione per sopravvivere.

Fin qui il mondo politico italiano è vissuto sotto l'ombra protettiva degli USA. La «pax americana» ha assicurato per un trentennio dopo la guerra un mercato mondiale unico (o pressappoco) dei capitali e delle merci. Nella generale espansione un paese temporaneamente in difficoltà può ricevere impulso positivo dai prestiti che può ricevere sul mercato internazionale dei capitali. Il ripagamento dei prestiti era garantito dalla sicurezza di poter collocare su un mercato delle merci in espansione tutta la maggiore produzione resa possibile da questi investimenti, il che rendeva successivamente possibile l'accensione di nuovi debiti. Tutto l'assistenzialismo di questi anni — in Europa e in Italia —

sono stati così filoamericani; la loro prospettiva politica era legata ad una politica di «acquisto» della pace sociale, possibile solo in una situazione di abbondanza di capitali grazie all'egemonia USA del mondo avanzato. Opporsi apertamente all'egemonia USA avrebbe significato precludersi il canale del credito e dover contare, per estrarre i capitali necessari a restare in piedi sul mercato, soltanto sul più intensivo e brutale sfruttamento dei propri proletari, superiore al «normale» sfruttamento tipico del riformismo imperante.

Ma, come dice il noto slogan, «mentre lei riposa, Kinglax lavora...» Il mercato mondiale, dopo trent'anni di espansione, si è alla fine saturato, cosicché un maggior spazio per me è possibile solo se si restringe lo spazio per te. D'altra parte — all'ombra e in legame dialettico con il proprio servilismo politico — il peso economico dell'Europa e dell'Italia (e del Giappone e del Canada e dell'Asia sud-orientale) è cresciuto; in termini di percentuale della ricchezza prodotta sul totale mondiale, l'Italia oggi pesa di più che all'epoca di Mussolini. Perciò quando, di fronte alla crisi mondiale, gli Stati Uniti cominciano a dare giù di gomiti per riguadagnare uno spazio maggiore, i borghesi europei ed italiani — sorprendendo tutti gli osservatori abituati a considerare

(continua a pag. 4)

Chi ha sconfitto i macchinisti inglesi in sciopero?

Meriterà in seguito un commento approfondito la fine precipitosa dello sciopero dei macchinisti inglesi, che pure aveva interamente paralizzato per alcuni giorni l'intera rete ferroviaria britannica.

Per ora va detto che se il sindacato macchinisti, l'Aslef, le cui rivendicazioni erano essenzialmente il mantenimento dei turni di lavoro fissi invece di quelli flessibili richiesti dall'azienda di Stato e il mantenimento del «fuochista», ovvero del secondo macchinista, invece della sua soppressione, è stato infine costretto a cedere accettando che un minimo di 4.000 salariati vengano messi sul lastrico per sanare il bilancio dell'amministrazione e aumentare l'efficienza del servizio a spese delle condizioni di vita e di lavoro dei dipendenti, il «merito» della brillante operazione non va tanto alla signora Thatcher, ansiosa di ripetere in patria e sul terreno sociale le gesta delle Falkland, quanto al TUC, la centrale dei Trades

Union, intervenuta lancia in resta per convincere il riluttante Ray Buckton, segretario dell'Aslef, ad inchinarsi ai supremi interessi della nazione, impersonata dagli «utenti», ma soprattutto dalle legioni di funzionari alti e medi, managers, executives, impiegati ecc., che costituiscono il grosso dei pendolari britannici.

Avviene perciò che i giornali borghesi illuminati coprono di elogi il TUC e invitano il governo a premiare il senso di responsabilità (cioè di sottomissione alle leggi dell'economia capitalista nazionale) coinvolgendo nelle decisioni economiche più di quanto non sia avvenuto finora, anche perché sull'orizzonte pesa la minaccia di scioperi sia dei minatori, sia degli ospedalieri (questi ultimi, come riconosce lo stesso «Financial Times» del 19/7, pagati in modo scandalosamente pidocchioso), e il precedente dei macchinisti può servire a farli rientrare o almeno ad attenuarne il vigore.

Così finiscono i «difensori degli interessi operai» una volta convinti che una tale difesa è possibile alla sola condizione di salvare, per prima cosa, il capitale...

Da sei mesi in sciopero le filature di Bombay

Sono da sei mesi in sciopero gli operai delle 54 filature cotoniere di Bombay, della cui agitazione, iniziata il 18 gennaio, il nostro giornale ha parlato nel nr. 3 del 6 febbraio.

La vertenza interessa oltre 250.000 lavoratori che esigono aumenti di paga, e ciò che lo caratterizza, come ammette perfino un quotidiano borghese quale «Le Monde» del 21/7, è «la solidarietà e lo spirito militante degli operai», affiliati ad un sindacato indipendente locale forte di oltre un milione e mezzo di iscritti. L'im-

portanza di questa agitazione, che i grandi sindacati ufficiali sono stati costretti a sostenere — dopo averne predetto il fallimento — per non perdere la faccia, è ben comprensibile se si pensa che, da sola, Bombay produce il 30% dei tessuti fabbricati nel paese, e che, in seguito all'interruzione del lavoro «la maggior parte dei millecento ristoranti e dei bar che gli operai frequentavano è stata costretta a chiudere»: lo sciopero ha già provocato il ribasso del corso del cotone con grave danno di produttori e ha pure inciso sulla situazione delle industrie connesse — chimica, delle macchine tessili e dei coloranti. I buoni borghesi e la loro Indira Gandhi ne sono... legittimamente inferociti.

ANALISI CRITICA DELLE POSIZIONI BRIGATISTE

Imperialismo e internazionalismo

Il soggettivismo che permea l'intera visione programmatica delle BR è riscontrabile — e non potrebbe essere diversamente, dato il loro approccio politico globale — anche nell'analisi della situazione internazionale e della dinamica dei contrasti inter-imperialistici.

L'attuale fase del modo di produzione capitalistico sarebbe — secondo questa analisi — rappresentata dalla «dominazione del capitale monopolistico multinazionale». Questo si «caratterizza per la sua possibilità di controllare ampie quote del mercato mondiale. In un certo senso, esso è quindi meno dipendente dalla legge della domanda e dell'offerta» (p. 110). Tale processo sarebbe ormai andato tanto avanti che gli Stati nazionali, in quanto economie e borghesie nazionali, non sono che cadaveri che hanno lasciato il posto agli «Stati imperialisti delle multinazionali».

Il mondo imperialistico delle multinazionali viene poi diviso in tre campi fondamentali: il campo dell'imperialismo, quello del socialimperialismo e, infine, quello delle nazioni emergenti.

Il campo dell'imperialismo è naturalmente costituito dagli USA e dai loro satelliti della NATO; ma imperialismo è sinonimo di USA, perché sono questi che, alla fine del secondo conflitto mondiale, hanno raggiunto una posizione di netto dominio e sono riusciti a stringere una tale rete di rapporti economici, politici, militari con gli Stati europei occidentali da trasformarli in veri e propri vassalli al loro servizio: valletti imperialistici dunque, ma per conto dell'imperialismo yankee. Ne consegue che le contraddizioni che si sono sviluppate all'interno di questo campo sono da considerare secondarie. La NATO (cioè l'espressione militare dell'intero campo) è il nemico principale del proletariato rivoluzionario mondiale. Non a caso, secondo le BR, la parola d'ordine su cui si può e si deve realizzare l'unità internazionalista è: «guerra alla NATO» (p. 123, 285).

Il secondo campo è quello del socialimperialismo, ossia del Patto di Varsavia. Pur ammettendo che «il mitico "campo socialista" affonda da molti anni le sue radici materiali in una realtà per niente socialista» e che è solo l'altra faccia della medaglia imperialistica, esso viene presentato come la vittima predestinata dell'aggressività USA e non si accenna neppure a quale debba essere la posizione del proletariato internazionale nei suoi confronti, né tanto meno si lancia contro l'orso russo la minima parola d'ordine «unificante». Insomma, appare chiaro che secondo le BR la Russia è un nemico secondario per il proletariato e, come tale, non merita particolare attenzione.

Il terzo campo abbraccia i paesi emergenti, non allineati. Questi, in molti casi, sono, secondo questa analisi, progressisti in quanto antimperialisti: così è dell'Algeria, della Siria, della Libia, ecc.

All'interno del quadro così delineato prendono corpo i vari programmi che vanno dal «Programma di transizione al comunismo» (con ben poco di «transitorio», visto che contempla alcune realizzazioni proprie del comunismo superiore, prima fra tutte la ricomposizione fra lavoro manuale e lavoro intellettuale) e il «Programma politico generale di congiuntura», che dovrebbe rendere possibile il passaggio alla «guerra civile antimperialista di lunga durata» e concretizzarsi a sua volta in una serie di «programmi politici immediati» quali, «congiuntura dopo congiuntura», farebbero vivere nella pratica il programma politico generale, destinato a realizzare il programma di transizione (pp. 272-273).

* * *

Non possiamo soffermarci qui sulla questione dei programmi. Ci limitiamo a sottolineare come questo «continuum» non sia che il contraltare dell'altro, analizzato nell'articolo apparso in precedenza (v. n. 13): riappropriazione del sapere — coscienza — volontà di lotta ar-

mata — rivoluzione. In altri termini, la dinamica del passaggio dalla società borghese al comunismo è concepita come un movimento regolare e armonico, tappa dopo tappa, secondo uno schema che ricalca quello staliniano. In questa scala trova perfetta applicazione la teoria, di ben vecchia matrice, del «nemico principale», che non significa altro, in realtà, che i «nemici secondari» se sono da tenere in conto è perché sono «alleati oggettivi» del proletariato. Questa visione, nella sua staticità, non comprende come una «contraddizione secondaria» nell'ambito di tutto il sistema borghese mondiale può ben essere la «contraddizione principale» in un suo angolo più o meno remoto. Succede invece che, volendo combattere in ogni angolo del mondo la «contraddizione principale» (proletariato contro imperialismo americano), si dia spazio, nel singolo paese, proprio a quella che è la forza che si contrappone direttamente al proletariato locale.

Questo modo di procedere spiega gli strani silenzi — quando non certe «avances», come vedremo, nel senso della sovranità nazionale — su interi settori di borghesia nazionale apparentemente secondaria. All'interno di questa visione assume il suo pieno significato la parola d'ordine usata in Italia «disarticolazione e distruzione dello Stato imperialista», tradotta nella lotta al piano triennale. La «disarticolazione e distruzione dello Stato imperialista» in Italia passa per la «disarticolazione e distruzione della DC»; l'annientamento degli «apparati della controrivoluzione economica» diviene la caccia ai burocrati della Banca d'Italia e alle gerarchie aziendali e così via, fino a colpire i sindacalisti revisionisti, le forze dell'ordine ecc... Da una parte si riduce l'azione, ancora una volta, all'atto dimostrativo, con l'illusione connessa che, colpendo i responsabili, si possano instaurare forme di contropotere dal basso che, ampliandosi, nel seno stesso della società borghese, diverranno dominanti. Dall'altra, i nemici svolgono sempre e solo il

ruolo del tutto riduttivo di pedine in mano all'imperialismo delle multinazionali, svuotati, quindi, di una propria logica borghese e imperialista locale.

Così l'«unità internazionalista» per il proletariato italiano si trasforma nella rivendicazione di «staccare l'anello Italia dalla catena imperialista, assumere la posizione del non allineamento, praticare la collaborazione con tutti i popoli su base paritaria...». E' qui (nello spazio dei non allineati, cioè accanto alle borghesie nazionali che massacrano i kurdi, che hanno condotto a termine il «repulisti» di Tall-el-Zaatar, che sempre più reprimono le manifestazioni di lotta del proletariato locale), è qui «che il nostro Paese potrà e dovrà trovare il suo posto per ricostruire nel quadro di un effettivo internazionalismo proletario una qualità diversa del processo di crescita delle forze produttive e una radicale, quanto ormai indilazionabile, trasformazione dei rapporti di produzione nella direzione di una società comunista» (p. 286).

* * *

Può sembrare strano che un movimento che ha giurato guerra alle multinazionali e che non esita a ricorrere ad azioni di lotta armata giunga alle stesse conclusioni di una DP o di altri abortiti opportunisti, i quali propongono, in definitiva, la subordinazione della lotta proletaria agli interessi degli «Stati amanti della pace», le borghesie «progressiste» e «antimperialiste». Le cose non sono tanto strane se si pensa alla matrice politica delle posizioni in questione.

I movimenti politici di estrema sinistra sono apparsi sulla scena politica in questo ultimo ventennio, facendo della lotta all'imperialismo americano, sull'esempio dei popoli del Vietnam, di Cuba, della Palestina, la loro bandiera. Questi movimenti hanno ripreso, dando loro un rinnovato vigore due elementi fondamentali della tradizione politica precedente: il modo di concepire la politica della Terza Internazionale degenerata e in particolare del maoismo basato sull'«alleanza con il nemico del nostro nemico», e il contenuto nazional-borghese dei movimenti antimperialistici. Era questo l'humus politico offerto dalla situazione reale.

Non può quindi meravigliare che anche dopo il divorzio di tutti i movimenti democratici dai metodi del «partito armato», gli obiettivi fondamentali siano rimasti identici: tappa «democratica», sia sul piano delle classi che su quello degli Stati, come condizione per passare dalla lotta contro l'imperialismo statunitense alla lotta per il comunismo. Ma che cosa è questa se non l'illusione della lotta dei popoli oppressi da una parte e la «via al comunismo» dello stalinismo dall'altra?

Questo spiega perché quando si parla di fattori o di contraddizioni secondarie (la Russia, gli Stati emergenti) non si faccia il minimo sforzo di dare loro una caratterizzazione classista. Che cosa ci serve definire la Russia Stato socialimperialista, se la parte che le riserva la storia è solo quella di vittima predestinata degli USA? In realtà, la natura di classe dei nemici borghesi dell'imperialismo americano fa sì che costoro cercano l'appoggio del proletariato interno alla propria area e, se possibile, esterno ad essa, alla loro politica «antimperialista», il che vuol dire alla condizione che il proletariato non abbia la sua politica indipendente, che è l'unica veramente antimperialista perché è anticapitalista. Si combatte su questo terreno la battaglia per catturare il proletariato all'ideologia democratica che è fatta propria, in forza della sua posizione internazionale, da un settore della borghesia internazionale, così come fece l'imperialismo americano nel corso delle due guerre mondiali.

La politica proletaria conseguente consiste invece nel trarre dalle contraddizioni reali in cui tutti i nemici del proletariato si trovano, i motivi che dividono gli interessi proletari da quelli borghesi, a partire dalla lotta contro la borghesia di casa propria, sia essa subordinata al centro imperialistico mondiale o alla ricerca, come è il caso di molte borghesie europee, di una maggiore indipendenza. E' solo sulla base della lotta contro la «propria» borghesia, contro i suoi interessi in tutti i settori, che il proletariato di una nazione può rivolgersi ai propri compagni delle altre nazioni su una base internazionalistica.

L'internazionalismo delle BR, date le premesse politiche, finisce invece, inevitabilmente, in

rivendicazioni «terzaforziste» in parallelo con quanto fanno altri movimenti di ben diversa natura quanto ai metodi usati. Proprio questa ultima parte delle «venti tesi» dimostra come il volontarismo che vuole forzare la realtà finisce per leggerla attraverso le lenti deformanti del bagaglio politico delle lotte democratiche e del revisionismo staliniano che consiste nell'identificare possibilità rivoluzionarie proletarie con obiettivi delle economie del terzo mondo se non, persino, delle borghesie imperialiste «opresse».

Questo punto assume oggi una importanza particolare di fronte allo sviluppo di movimenti europeisti pacifisti, talvolta foraggiati direttamente (vedi Germania) dalle forze di governo o comunque borghesi, che possono apparire a chi è legato ad una certa tradizione politica come una «tappa proletaria necessaria», base di un fronte antimperialista o «terzaforzista», il cui obiettivo è, in definitiva, di distaccare gli imperialisti «nostri» dall'imperialismo «altri», mentre la tattica proletaria consiste nell'intervenire nei movimenti di protesta contro l'imperialismo, per strappare il proletariato dal controllo della borghesia nazionale, non importa se contingentemente pacifista. E ciò non si può fare se non si prende continuamente posizione contro la propria borghesia per il ruolo che essa, in base alla sua natura di classe e non ad interessi contingenti, necessariamente svolge. Il problema non è dunque di staccare «l'Italia» da questo o quello schieramento imperialistico, ma di staccare il proletariato dalla borghesia nazionale, partendo da ogni movimento di protesta e di lotta contro lo sfruttamento economico e politico, così come contro ogni forma di oppressione ai danni del proletariato.

Su questo terreno, lotta all'imperialismo in generale e all'imperialismo di casa propria vengono a collegarsi.

Solo su questa strada il proletariato italiano, come quello di altri paesi, potrà combattere la sua battaglia senza cadere nel tranello di una «nuova Resistenza» consistente, come la vecchia, nell'affittarsi all'imperialismo «meno cattivo» che, proprio in virtù di quella guerra vinta si è trasformato nell'imperialismo per definizione.

DA PAGINA UNO

I sindacati all'opera

le trattative sia il ritiro da parte della Confindustria della disdetta dell'accordo sulla scala mobile, ma di confronto fra proposte concepite tutte secondo gli interessi generali.

E' «Rinascita» che si incarica di dire — a commento della Conferenza operaia del PCI di Torino — che occorre rivedere i «tabù» della struttura del salario e propone, per esempio, che siano evitati i passaggi automatici di categoria, che i passaggi di livello corrispondano a «professionalità vera», che sia «recuperato l'intreccio reale» fra impiegati e operai (ossia non vi sia appiattimento normativo e salariale) e che il salario, insomma, corrisponda ai diversi livelli di professionalità, «ricostruendo un'adeguata scala parametrica, ristabilendo e riqualificando la necessaria differenziazione professionale entro un più ampio ventaglio».

Ponendo così le cose, si pone anche il problema della scala mobile, responsabile — come è noto — dell'appiattimento relativo fra i salari delle categorie più alte e quelli delle più basse, cosa che il sistema borghese trova iniqua. «Rinascita» è categorica al riguardo: il problema della nuova politica salariale non può essere risolto se ci si «arrocca» nell'affermazione di principio che la «scala mobile non si tocca». Questo potrà essere detto nelle manifestazioni, ma nella realtà occorre fare il contrario.

Qual'è la ovvia conclusione di tutto questo discorso? Che ha avuto ragione la Confindustria perché ha costretto i sindacati ad occuparsi più concretamente della politica salariale nel suo complesso. Questa politica ha già alcuni assi precisi nel senso di una diversa articolazione «professionale» del salario e del mantenimento di un tetto che tenga conto sia dell'inflazione che di tutti gli altri guai che l'economia borghese lamenta. Il monte salari nel suo insieme non dovrà superare un tetto che significa, in pratica, che non vi sarà un suo aumento reale, mentre si darà più libero gioco alla

forza della concorrenza fra i lavoratori: più liberi da indicizzazioni e scatti automatici, così come chiede il PCI, i lavoratori, se vorranno guadagnare di più dovranno farsi largo a colpi di gomito, lottare fra loro anziché contro i loro oppressori.

Si badi bene che questo discorso resterebbe intatto anche se i sindacati decidessero — cosa che non può essere esclusa — di tener duro sull'attuale scala mobile (che del resto copre il 65 per cento dell'aumento del costo della vita), consentendo solo una revisione in su per la parte che copre le paghe più alte. In tal modo verrebbero accontentati i quadri intermedi, che chiedono la revisione del punto unico di contingenza. La stampa ha riferito che secondo i dati della ADN-Kronos il 70 per cento dei metalmeccanici sarebbe compreso nella fascia medio-bassa (fino alla quinta categoria, cioè a circa 12 milioni di salario annuo) e il restante 30 per cento farebbe parte della categoria la cui «professionalità va salvaguardata». La manovra sindacale sulla scala mobile è stata presentata come il tentativo di accontentare i «quadri» e i «professionalisti», senza... danneggiare la massa.

Ma se così fosse non resterebbe nessun margine alla trattativa, è stato osservato. Ma si è detto che «la risposta va cercata in un negoziato globale sulla struttura del salario». Il che significa molto chiaramente che se la fregatura non potrà essere data, per vari motivi, intaccando la scala mobile, sarà assediata riformando la struttura del salario.

La logica di tutta l'operazione si profila dunque come una diversa ripartizione del salario fra le categorie proletarie, premiando le parti più alte della classe operaia stessa e i «quadri» in generale, luogotenenti degli imprenditori, e danneggiando, in termini relativi se non assoluti, la stragrande maggioranza dei lavoratori.

Per la massa proletaria sarà sempre più vero che solo con la lotta per i propri interessi, par-

tendo dalla scala mobile ma rispondendo su tutti gli altri punti che intaccano le sue condizioni di vita, sarà possibile difendersi.

E' vero che la situazione è difficile perché le organizzazioni sindacali — le uniche che possono condurre le trattative — sono anch'esse una delle parti che studia come il sistema economico e sociale attuale può schiacciare meglio la massa che lavora. Ma, per quanto disorganizzata, la massa del proletariato non mancherà di rispondere, fornendo agli elementi di avanguardia la possibilità di dare il loro contributo in termini di organizzazione, di obiettivi unificanti, di risposta all'attacco su tutti i fronti aperti da governo, imprenditori e sindacati.

Come dice Merloni: solo lo scontro di classe può risolvere il problema.

Festa, farina e forza in edizione aggiornata

E' un antico precetto di governo, nelle società di classe, che, dovendosi erigere — quale che ne sia l'aspetto contingente — la forza, occorre distribuire agli oppressi un pizzico almeno di farina, e distrarli con una specie di festa in permanenza.

Nel nostro paese, che in materia la sa lunga più della maggioranza dei paesi civili, a rendere meno insopportabili le forche caudine dell'austerità a ciclo continuo provengono da qualche tempo, sfoggiando doti di originalità ed inventiva prima d'oggi insospettite, gli amministratori comunali e regionali, le cui campagne «culturali» a rotazione trasformano sempre più le città, squallide e torve nella vita quotidiana, in altrettanti «spettacoli» di luci e suoni (o almeno rumori) nei giorni festivi. A nessuno era mai balenata per la testa la possibilità che a dare il tocco finale a simili campagne consolatorie e soporifere giungesse, incredibile a dirsi, la vittoria tricolore al Mundial con tutta l'orgia che si è vista di bandiere nazionali, orgoglio nazionale,

DA PAGINA UNO

Dal Libano al Golfo Persico

sa essere risolto secondo le forme e i riti della democrazia?». E' l'era delle grandi guerre di classe per la distruzione di ogni Stato borghese, quella di cui annunciano l'alba nel Medio Oriente — per una delle tante ironie della dialettica storica — coloro che erano stati i portavoce di interessi, diritti e ideologie nazionali. Salutiamone l'avvento!

Ma la svolta nel Medio Oriente non finisce qui. Dissolto come neve al sole il mito del panarabismo, sta per dissolversi come neve al sole il mito del

panislamismo. La guerra fra Iran ed Irak sta causando infinitamente più morti e distruzioni, è più implacabile e feroce, della fulminea invasione israeliana del Libano, anche se il resto del mondo se ne commuove unicamente per la prospettiva ancora lontana di ulteriori sconquassi nel mercato del petrolio; ed è una guerra che attinge il lubrificante ideologico indispensabile ad ogni carneficina, oltre che nel nazionalismo, in una fede religiosa tuttavia comune ai due belligeranti e soprattutto in una

delle parti spinta agli estremi del fanatismo. E quale lezione non potranno non trarne le masse impoverite, bombardate, disperse, maciullate sui fronti di quest'ennesimo conflitto interstatale negli ultimi tempi felici, se non che ideologie nazionali e ideologie religiose sono parte integrante del sistema che poggia sul loro sfruttamento e lo perpetua, e che, se era una menzogna l'unità e la fratellanza fra arabi, il panarabismo, lo è altrettanto l'unità e la fratellanza fra credenti nella stessa divinità ed osservanti delle stesse leggi «divine», il panislamismo?

Così, per vie accidentate e sanguinose, i fatti materiali della storia del capitalismo preparano il terreno, sgombrando dalle scorie di ideologie democratiche, nazionalistiche, perfino religiose, sotto il cui ammasso stentano ancora a farsi luce, le forze della sua distruzione: forze di classe, forze proletarie. V'è una sola strada per affrettarne l'avvento e assicurarne la vittoria, riducendone le sofferenze inevitabili: la ripresa su scala generale delle lotte di classe qui da noi, nelle metropoli dell'imperialismo capitalista.

SOTTOSCRIZIONE PER LA DIFESA DEI CONDANNATI DI BLIDA

Ci appelliamo a tutti i militanti, lettori e simpatizzanti perché manifestino la loro attiva solidarietà con i nostri compagni e contatti colpiti dalla repressione borghese in Algeria, versando una sottoscrizione per la loro difesa.

I versamenti vanno fatti sul conto corrente postale numero 18091207, intestando a «Il programma comunista», casella postale 962 Milano, specificando: SOLIDARIETA' ALGERIA.

E' a disposizione il volumetto in polacco

W Polsce tak samo WALKA KLASY ROBOTNICZEJ

Questo opuscolo di 42 pagine, intitolato «Anche in Polonia: la lotta della classe operaia», contiene la traduzione in polacco dei principali articoli pubblicati dall'estate scorsa sul nostro quindicinale in francese Le Proletaire sulle lotte operaie e la situazione in Polonia.

Ordinazioni al giornale: 1.000 lire.

Un bilancio della legge 285-'77 sull'occupazione giovanile

Che cosa si proponeva la legge 285

L'aumento della disoccupazione giovanile è stato uno dei primi sintomi della crisi economica: alla fine del 1976, su un milione e 600.000 disoccupati, 1.250.000 erano giovani dai 14 ai 29 anni. Il fenomeno negli anni seguenti è tutt'altro che rientrato, ma ha fatto parlare di sé soprattutto in seguito al movimento studentesco e giovanile culminato nel '77. Esso si spiega essenzialmente col fatto che i « correttivi » alla crisi capitalistica hanno significato una riduzione dell'occupazione, ma non ancora sotto la forma di licenziamenti in massa, bensì sotto quella del blocco del turn-over, ripercuotendosi appunto in maniera più evidente sulle masse giovanili in cerca di prima occupazione.

Lo stesso aumentato ricorso alla cassa integrazione è espressione della crisi e della necessità dell'espulsione della manodopera eccedente ma anche dell'elasticità che il capitalismo conserva e che gli consente di trovare dei correttivi per evitare che la crisi esploda in tutta la sua profondità e pericolosità sociale; ovviamente correttivi di tal genere possono solo dilazionare il problema, non risolverlo neanche a lunga scadenza.

Pure la legge 285 del '77 ha rappresentato un correttivo di tal genere: un provvedimento mirante ad intervenire sul piano economico — e politico di conseguenza — nei confronti delle masse giovanili colpite dalla disoccupazione, ammortizzando parte delle contraddizioni suscitate non solo dalla crisi, ma anche dai suoi effetti diretti. Evidentemente nessuna legge può opporsi alle cause del dilagare della disoccupazione; agendo sul piano degli effetti della crisi, può però rappresentare pur sempre un argine utile, soprattutto sul piano politico: evidentemente non è casuale che questo progetto sia situato nel periodo immediatamente seguente il « movimento del '77 ».

La legge 285 del 1-6-1977 stanziava 1.060 miliardi per il triennio successivo con questi ambiziosi obiettivi

- incentivare l'impiego straordinario di giovani nelle varie branche dell'economia;
- finanziare programmi regionali per opere e servizi « socialmente utili »;
- incoraggiare l'accesso dei giovani all'agricoltura;
- realizzare dei piani di formazione professionale finalizzati alle prospettive generali di sviluppo.

Si intendeva dare così una risposta a diversi generi di problemi, quali la sempre più pronunciata « fuga dalle campagne », il cosiddetto divario tra formazione professionale e sbocchi occupazionali (va prevista l'attivazione di programmi di formazione allo scopo di selezionare forza lavoro specializzata), il crollo dei miti di benessere nati negli anni del boom e il conseguente manifestarsi, nelle masse giovanili, di uno stato di malcontento sempre più diffuso foriero di tensioni sociali.

In effetti, quest'ultimo problema è quello al quale meglio i provvedimenti presi hanno consentito di dare una risposta ricreando in strati non insignificanti di giovani speranze e aspettative che sono servite per un certo periodo a calmare gli animi e al contempo a riportare certi « furori » nell'ambito dei rapporti clientelari con i poteri politici del sottogoverno locale. In sede di bilancio si può quindi dire che la 285 ha in buona parte realizzato i suoi obiettivi sul piano politico e demagogico, anche se è ampiamente fallita — e non poteva non fallire — su quello strettamente economico. Prima di illustrare questo aspetto entriamo brevemente nei dettagli degli interventi previsti per la realizzazione degli obiettivi di cui sopra.

Agevolazioni per i datori di lavoro — privati o Enti pubblici economici — che assumano i giovani, sia a tempo indeterminato (sovvenzione di lire 32.000 mensili per 18 mesi — 64.000 nel Mezzogiorno per 24 mesi), sia con contratto di formazione-lavoro della durata massima di 12 mesi (sovvenzione di lire 200 orarie, 400 nel Sud) con l'obbligo della frequenza di corsi di formazione professionale gestiti o autorizzati dalla regione.

L'importo delle agevolazioni previste è detraibile dai versamenti INPS (ulteriore sgrazio sul costo della manodopera). Tali agevolazioni non si applicano ad imprese impegnate in ristrutturazioni o riconversioni produttive.

Le imprese che trasformino, alla scadenza, il contratto di formazione lavoro in rapporto a tempo indeterminato, avranno un ulteriore periodo di sovvenzione.

Incentivi a favore di cooperative agricole operanti nel Meridione o in aree depresse del Centro-Nord, che associno giovani in proporzione compresa tra il 40 e il 70

per cento dei soci. Previa approvazione di un « progetto di sviluppo » da parte della regione, la cooperativa può ottenere la concessione di terre incolte.

Tutte le cooperative giovanili operanti in agricoltura hanno diritto a un contributo di lire 50.000 mensili per 24 mesi per ogni giovane associato. Tale contributo è condizionato alla frequenza dei corsi di formazione professionale.

Altre facilitazioni sono previste per imprese agricole gestite da giovani.

« Possibilità per gli Enti pubblici di assumere giovani senza concorso e a tempo determinato (massimo 12 mesi, rinnovabili a 24) per l'attuazione di specifici progetti « socialmente utili » in vari settori di loro competenza (demanio, ca-

Fallimento sul piano dell'occupazione ma greppia per i carrozzini partitici

Le iscrizioni alle liste speciali furono massicce: i dati definitivi davano 900.000 iscritti di cui oltre la metà donne, il 41% forniti di titolo di studio superiore e distribuiti in massima parte — 700.000 — da Roma in giù, di cui 200.000 nella sola Campania.

A fronte di tale offerta, la domanda rimase scarsa: nel triennio di applicazione 1977-80, a fronte di 270.000 assunzioni tramite collocamento ordinario, quelle dalle liste giovanili furono 16.800 nel settore privato, 80.000 nel settore pubblico; i giovani iscritti in attività cooperative furono 16.000 circa. In sostanza quindi, le aspettative della legge trovarono la più scarsa risposta da parte degli industriali, in quanto, come dicevamo, la tendenza dominante era — ed è — alla riduzione della manodopera, e gli incentivi proposti dalla legge 285 non potevano contrastarla in misura significativa. E' chiaro comunque che nell'industria le assunzioni di « giovani 285 » hanno riguardato soprattutto personale specializzato, — sia operaio che tecnico. In effetti il contratto di formazione — lavoro a tempo determinato consentiva agli imprenditori di effettuare un periodo di prova e di formazione di personale che alla scadenza del contratto poteva essere licenziato senza problemi oppure inserito stabilmente, a seconda delle esigenze produttive. Era questa manovrabilità la principale agevolazione consentita dalla legge, e non certo la modesta partecipazione statale al costo della forza lavoro.

A livello sperimentale, il contratto di formazione è stato utilizzato da alcune grandi aziende a partecipazione statale, soprattutto nel settore metalmeccanico (Ansaldo, Sit-Siemens, Italmobiliare, Zanussi). Per quanto riguarda l'agricoltura, anche qui la « presa » della legge è stata scarsa, riguardando meno della metà dei giovani iscritti in attività cooperative. In effetti la distribuzione delle terre incolte non poteva seriamente garantire un giro di boa nell'ambito dell'agricoltura — come sappiamo, la maggior parte delle terre incolte è tale perché incoltivabile, almeno all'interno di una produzione capitalistica — né lo potevano i modesti incentivi previsti. Il rimanente delle attività cooperative riguardava varie branche di servizi — culturali, sanitari, statistici, ecc. — per i quali venivano stipulate convenzioni con gli Enti pubblici, i quali in tal modo delegavano all'esterno la gestione dei servizi stessi, sbarazzandosi un onere economico limitato.

Attraverso tali meccanismi gli enti stessi hanno potuto in alcune situazioni fregiarsi del fiore all'occhiello di servizi « di tipo nuovo » — come attività di animazione culturale nei quartieri, assistenza agli anziani e agli handicappati ecc. — aggirando l'ostacolo del decreto Stamattei che, bloccando gli ampliamenti di organico, impediva di affidare questi settori a svecchiamenti del personale, col vantaggio che i lavoratori delle cooperative di questo tipo, non rientrando tra i « garantiti » dipendenti pubblici, sono molto più motivati a rendere un servizio efficiente, anche nella speranza di rendere stabili le convenzioni.

Anche nei casi in cui le cooperative non svolgevano attività realmente significative per l'ente committente, ma si limitavano praticamente a gestire un sussidio di cui gli appalti erano soprattutto una copertura, tale rapporto aveva per l'ente locale l'utilità di mantenere un rapporto clientelare e quindi un controllo anche politico in settori che in anni immediatamente precedenti avevano creato delle preoccupazioni — attraverso le « liste di lotta » dei disoccupati —, fatto non secondario, trattandosi di giunte « rosse » insediata da poco e quin-

tanto, motorizzazione civile, servizi sociali, cultura, turismo ecc.).

Le amministrazioni possono anche stipulare convenzioni con cooperative giovanili per l'esecuzione degli stessi progetti; in tal caso la cooperativa usufruisce di un contributo di lire 50.000 mensili per socio per 12 mesi; i soci devono frequentare corsi di formazione professionale.

La legge prevedeva l'istituzione di una lista speciale di collocamento per i giovani tra i 14 e i 29 anni, che mantengono il diritto di iscrizione alla lista ordinaria e, nel caso siano immigrati, possono iscriversi anche nel comune di provenienza. Le assunzioni dovevano essere numeriche e non nominative; in seguito, la legge è stata modificata per consentire chiamate « ad personam » alle aziende fino a 10 dipendenti, allo scopo di invogliare i piccoli datori di lavoro.

di molto interessate a mostrare di avere il controllo della situazione sociale. E' evidente comunque come tutte queste attività cooperative abbiano inciso ben poco sulla situazione dell'occupazione, tanto meno quella legata al settore produttivo; sono servite invece a ravvivare una serie di illusioni negli strati giovanili, come quella della professionalità, o del lavoro socialmente utile, mostrando la capacità del sistema di scaricare ancora parte delle proprie contraddizioni attraverso valvole di sicurezza economiche, anzitutto, e politiche di conseguenza.

Non a caso il settore di gran lunga preponderante dell'operatività della legge 285 è stata quello del pubblico impiego, rappresentando una nuova fetta di assistenzialismo e quindi di controllo, nel settore dove al momento pareva più necessario e cioè appunto quello della disoccupazione giovanile; d'altronde in tal modo si operava pure un certo rinnovamento degli organici tramite personale che, a differenza di quello tradizionalmente albergo negli Enti pubblici, non aveva la garanzia di un posto stabile, ma ne aveva la speranza ed era quindi invogliato a comportarsi bene,

La frammentazione in categorie fra i giovani in cerca di un posto di lavoro

E' ovvio che le sinistre istituzionali, che si erano battute a favore dell'approvazione della legge, si dichiarassero contrarie fin dall'inizio ad un suo uso « assistenziale », coerentemente con la politica di efficienza e di lotta agli sprechi espressa compiutamente ad esempio nella « piattaforma dell'Eur » (febbraio '78). Qui viene detto anche che ogni forma di occupazione a tempo determinato deve essere assicurata attraverso contratto di formazione in funzione della professionalità — quindi niente incarichi regalati per concedere una pausa di respiro ai giovani in cerca di prima occupazione, ma finalizzazione ad un impiego stabile e produttivo in seguito ad adeguata formazione, nel quadro di un « governo reale del mercato del lavoro ». Queste le aspirazioni del sindacato, che conseguentemente si è sempre opposto ad una stabilizzazione indiscriminata dei precari, i quali invece, fin dai primi mesi di assunzione, si andavano organizzando intorno a tale rivendicazione, soprattutto nelle aree in cui l'applicazione aveva maggiormente assunto significato assistenziale e minori erano le prospettive di impiego allo scadere dei contratti.

Con la prospettiva di una formazione professionale che non poteva che preludere a una selezione, il sindacato sosteneva il principio della rotazione dei giovani nei posti di lavoro e rifiutava di considerare i precari come lavoratori a

nonostante lo stipendio fosse più basso rispetto al personale di ruolo, in proporzione all'orario di lavoro.

Una nota a margine va fatta per quel che riguarda la distribuzione delle assunzioni 285 nel territorio nazionale: mentre nelle regioni a più alto sviluppo economico e con minore disoccupazione (dati del triennio 1977-80), come il Piemonte, i due terzi delle assunzioni si sono realizzate in attività private, nelle regioni meridionali il rapporto era completamente ribaltato: Sardegna 5%, Sicilia 13%, Calabria 10%, Basilicata 8,5%, Puglia 21%, Campania 13%, Abruzzo 33%, Lazio 17%. Viceversa, nelle regioni del Sud massimo è stato lo sbocco nel pubblico impiego proprio laddove massicce erano state le iscrizioni alle liste speciali.

Anche questi dati confermano che la legge 285, lungi dall'ampliare l'occupazione giovanile « creando » nuovi posti di lavoro produttivo, come era nelle dichiarazioni di intenti, si è incentrata invece sul finanziamento di nuovi carrozzini di contenuto assistenziale, soprattutto dove più intense erano le contraddizioni e il bisogno del « rilancio produttivo e occupazionale » di cui clancianavano le forze « di sinistra ».

D'altronde, le stesse fonti sindacali sono state costrette ad ammettere, in sede di bilancio, che, mentre alcune amministrazioni pubbliche avevano dimensionato i programmi di assunzione in proporzione alle carenze negli organici e a realistici progetti di ampliamento dei servizi, altre — segnatamente quelle meridionali — avevano operato le assunzioni con riguardo soltanto a situazioni di disoccupazione elevata e nell'intenzione di dare risposte immediate a forti spinte dal basso (« Rassegna sindacale », 1980).

E' il caso, ad esempio, di Roma e del Lazio, dove centinaia — se non migliaia — di assunzioni sono avvenute attingendo dalle « liste di lotta » dei disoccupati sorte negli anni precedenti e inventando ad hoc delle attività ben poco rispondenti al concetto di « socialmente utile » altrimenti sbandierato, se non addirittura fittizie e di facciata, quali il « censimento delle acque ».

pieno titolo non accettandone neanche l'iscrizione ed invitandoli a confluire semmai nelle « leghe dei disoccupati » per quanto riguarda la CGIL.

In effetti, questa impostazione è largamente passata nello stesso movimento dei precari, che in molte regioni si è mantenuto legato al sindacato facendo propri gli obiettivi della qualificazione e della finalizzazione al lavoro « socialmente utile », il che ha significato accettare il principio della selezione; come si diceva, ciò è potuto avvenire pacificamente soprattutto laddove erano più realistiche le aspettative di impiego. Invece la presa della linea collaborazionista è stata molto più contrastata nelle aree dove tali rosee prospettive erano scarse, quelle dove più fiorente era stato il movimento dei giovani disoccupati. Così, ad esempio, il maggiore contributo al movimento autonomo dei precari è stato dato da regioni come il Lazio, la Sicilia, la Campania, il Veneto, mentre praticamente assenti erano l'Emilia-Romagna o le Marche dove, insieme alle amministrazioni di sinistra primeggiava il movimento cooperativistico ad esse legato.

Nel corso del '78 gli schieramenti si andavano precisando e, mentre il sindacato si decideva a dare il proprio riconoscimento ai gruppi sorti raccogliendo gli elementi ad esso più vicini, si organizzavano pure, a volte attraverso scissioni non indolori, dei coordinamenti autonomi attorno all'obiettivo della difesa del posto di lavoro per tutti.

Questo fenomeno ha avuto luogo in maniera netta a Roma, e in generale nel Lazio e dove già nel movimento dei disoccupati erano presenti forze politiche dell'« area dell'autonomia », che spingevano decisamente per una collocazione extrasindacale dei tentativi di lotta e organizzazione dei precari, mentre altrove la spaccatura organizzativa non è mai avvenuta, ma gli organismi legati al sindacato hanno mantenuto una certa dialettica interna, albergando tendenze che, più di una volta in contraddizione con la linea e con le disposizioni dei vertici sindacali, hanno aderito alle iniziative del movimento dei precari.

D'altronde, anche all'interno di quest'ultimo l'omogeneità era tutt'altro che completa. Erano presenti tendenze « estremiste » come l'autonomia romana volsca e quella padovana che portavano avanti pa-

role d'ordine come il diritto al posto di lavoro ad ogni costo, che diventava poi quella del « salario garantito » che tendevano ad un rifiuto di principio di collaborare con elementi legati al sindacato. Accanto ad esse, nei coordinamenti extrasindacali convivevano altre forze, più o meno organizzate politicamente, come l'« Organizzazione Proletaria Romana » (O.P.R.), gruppo in realtà molto più vicino allo stalinismo che al movimento « autonomo » che, essendo piuttosto incline alla trattativa a livello lottizionale — o meglio clientelare — e a parole d'ordine conciliabili col riformismo, come il legare la difesa del posto di lavoro all'« ampliamento delle piante organiche e dei servizi », erano anche più disponibili a un'apertura verso il sindacato.

Questa « elasticità » (fondata su una buona dose di opportunismo; ma non si può dire che le tendenze più estremiste fossero più coerenti da un punto di vista classista, andando esse a parare nel garantismo che si attende comunque dallo Stato la soluzione dei problemi), unita ad una notevole compattezza organizzativa, ha in realtà consentito all'O.P.R. di prendere le redini del movimento e, partendo dal Lazio, di stabilire gli unici contatti efficaci a livello nazionale, riuscendo quindi a portare in piazza a volte diverse migliaia di precari per manifestazioni nazionali che nel '79 e nell'80 diedero parecchio filo da torcere al sindacato.

Dalla pressione su sindacato e governo a nuovi sussulti di lotta

Senza sopravvalutare la portata di questo movimento, bisogna dire che esso effettuando una pressione dal basso sullo stesso sindacato attraverso i precari ad esso legati e riuscendo a creare un certo interesse nella cosiddetta « opinione pubblica » in occasione di alcune manifestazioni di piazza e occupazioni simboliche di edifici pubblici (nel '79 si verificò anche l'arresto di alcuni precari durante un episodio di questi), è riuscito ad ottenere che l'atteggiamento del sindacato e delle forze politiche, almeno quelle di « sinistra » delle giunte locali, cambiasse nei confronti del precariato, passando dalla completa chiusura a prospettive diverse, come la rotazione. Il sostegno della rivendicazione del diritto alla stabilizzazione, anche se condizionata alla professionalità.

Così, alla fine del '79, il sindacato si faceva portatore della richiesta di una sorta di ruolo unico transitorio nel quale inserire, previa selezione, i precari che avrebbero dovuto quindi entrare negli organici gradualmente, in base alle qualifiche professionali e subendo la necessaria mobilità.

E' questa la linea che, nella sostanza, è stata accettata dal governo e poi trasformata nella legge 33/80, che stabilisce che i « giovani 285 » vengano inseriti in apposite graduatorie a tempo indeterminato per ciascuna amministrazione, previo esami di idoneità (un vero e proprio concorso riservato per titoli ed esami). In tal modo, è passata di fatto una sanatoria poiché ben pochi saranno gli esclusi dalla graduatoria, ma si è pure concesso qualcosa al principio della professionalità e della finalizzazione del lavoro socialmente utile caldeggiato dal sindacato. Bisogna aggiungere che gli ex-285, superato l'esame e fino all'ammissione in ruolo — che potrebbe tardare parecchio essendo subordinata alle carenze negli organici delle rispettive amministrazioni, per i quali avranno diritto alla riserva del 50% — avranno l'inquadramento economico e giuridico del personale non di ruolo dello Stato, il che significa nessuna progressione economica né avanzamento di carriera e notevoli limitazioni sul piano assistenziale e previdenziale (malattie, aspettative ecc.). Infine, sussiste la possibilità di subire una mobilità che varia da ente ad ente ed è massima per i dipendenti di amministrazioni statali che, all'atto dell'immissione in ruolo, potrebbero essere spostati da un capo all'altro del territorio nazionale, dopo oltre tre anni di lavoro.

La vicenda si è dunque risolta con il soddisfacimento incompleto delle aspirazioni al « posto stabile e sicuro », ma ha pur sempre rappresentato la creazione, all'interno dell'esercito dei disoccupati, di un'area privilegiata che è servita a smorzare i conflitti.

Questa considerazione, unita a quella della contemporanea assenza di un movimento classista in generale, e nei settori vicini dei disoccupati e dei dipendenti di ruolo delle stesse amministrazioni, è sufficiente a spiegare perché il movimento 285, nonostante il notevole livello di mobilitazione e di organizzazione raggiunto, non sia riuscito ad uscire dall'isolamento e a stabilire, al di là delle dichiarazioni di principio, reali legami con quegli stessi settori. E' quindi comprensibile che esso sia finito, come movimento di massa, dopo l'approvazione della sanatoria, lasciando fuori dal sindacato solo deboli tracce.

A Roma i resti del grosso coordinamento extrasindacale regionale — per un certo periodo assunto al livello di « nazionale » — in mano all'O.P.R. e ad altre tendenze ancora più spurie, hanno continuato a portare avanti un'attività consistente soprattutto nelle trattative con le giunte locali per definire i particolari dell'applicazione della legge.

Il modo in cui si conducono queste trattative, che non ha niente da invidiare alla pratica del sinda-

cato, rispecchia il tipo di direzione politica che ha prevalso, e il fatto che il movimento non sia stato in grado di darsene una migliore rispecchia anche le difficoltà oggettive interne, che risiedono essenzialmente nelle barriere costituite dalla molteplicità di situazioni esistenti fin dall'inizio: diversità di datori di lavoro, dispersione sul territorio, diversità di contratti (a chiamata diretta, o convenzione con cooperative), settore di attività, qualifiche ecc. In effetti, le rivendicazioni sulle quali per quasi due anni il movimento aveva trovato un'unificazione al di sopra delle situazioni particolari e locali erano quelle più generali e comuni a tutti: passata la sanatoria, che lascia ampi spazi di manovra nell'applicazione a situazioni diverse, è rimasto appunto il problema di tutelare ognuna di queste senza lederne nessuna. Ecco quindi perché, laddove l'attività è continuata, essa ha limiti più ristretti.

A Roma, a Firenze, a Bologna, l'attività dei coordinamenti autonomi era praticamente cessata dopo il concorso, nonostante gli sforzi fatti per tenerlo in piedi. Qualche mese fa essa ha avuto però nuovo impulso. La causa scatenante è legata al movimento dei precari rilevatori del censimento che, come si ricorderà (1) hanno effettuato una lotta con punte abbastanza dure per chiedere migliori condizioni di assunzioni e mirando in realtà alla stabilizzazione. Il movimento nonostante sia stato poi sconfitto a causa della sua estrema debolezza, ha però lasciato un segno organizzato, sia nella costituzione di nuove liste di lotta — situazioni comunque locali e molto limitate — sia nei rapporti stabiliti durante la lotta con il vecchio settore dei precari 285.

Questi ultimi, chiamati a svolgere una fase successiva delle operazioni del censimento — l'elaborazione dei dati — nel loro posto di lavoro, si sono rifiutati di sottostare a tale cumulo di mansioni e hanno bloccato le operazioni. E' qui che in tempi brevissimi si è ritrovata una partecipazione ormai dimenticata ed è sorta una struttura di delegati eletta dalla base, che è poi sopravvissuta alla conclusione dello sciopero. Un aspetto interessante è che questa struttura, che nelle intenzioni del sindacato non doveva sopravvivere alla lotta — dato che già era nata suo malgrado — ha resistito sovrapponendosi alle strutture consolidate verticisticamente e raggruppando elementi aderenti al sindacato stesso ed elementi del vecchio coordinamento autonomo. Essa costituisce uno specchio della contraddittorietà della situazione, sempre in bilico tra il porsi come completamente indipendente dal sindacato ovvero come sua sinistra critica con l'intento di cambiare la linea dei vertici. Proprio in tale contraddittorietà, che è espressione del limite della situazione, risiede però l'aspetto positivo di avere, anche se provvisoriamente, superato la divisione preesistente tra i precari, che agli occhi di molti sembrava fondata su motivi solamente ideologici; ed è ciò che può consentire di raggiungere in date situazioni e condizioni con la propria agitazione fasce più ampie di precari.

E' chiaro che un utile sviluppo di tali potenzialità sarà dovuto anche al lavoro di chiarificazione classista poggiante sulle esperienze già fatte e sul necessario bilancio di esse affinché l'orientamento classista e l'applicazione di metodi organizzativi e di lotta ad esso corrispondenti costituiscano una solida base alla quale ancorare le lotte future.

(1) Vedi su « programma comunista » n. 10/1982, l'articolo sul convegno precari e disoccupati tenuto a Bologna il 24-25 aprile scorsi in seguito alla ripresa di questi settori di lotta, e intitolato « La chiarificazione politica è necessaria, ma in funzione dei reali problemi immediati, dei diversi settori proletari ».

programmi comuniste

n. 88 - maggio 1982

- Après la Pologne, où en est la reprise de classe internationale?
- La signification de la tentative avortée d'ouverture démocratique en Pologne
- Kronstadt: une tragique nécessité
- Le mouvement syndical en France de 1900 à 1908
- Aperçus sur la situation au Brésil

Il numero L. 2.400, l'abbonamento annuale L. 12.000 (spese di spedizione comprese)

RECENSIONE LIBRI

"Illegittima difesa"

ILLEGITTIMA DIFESA

Avvocati e processi politici
Milano Libri Edizioni
Gennaio '82, pp. 123, L. 5.500

Riprendendo il filo del discorso sulla legalità borghese, ci sembra interessante sottoporre all'attenzione dei lettori un libro di recente comparso (*Illegittima difesa*, Milano Libri edizioni, 1982) che racchiude l'esperienza di alcuni difensori di terroristi che sono stati accusati di favoreggiamento o, peggio, di partecipazione alle stesse imprese criminali dei loro difesi. L'argomento è sempre di attualità: non ultimo il caso dell'avvocata Lombardi chiamata in causa dal pentito Savasta nel processo per l'assassinio Moro.

In effetti, la tattica seguita dalla giustizia borghese nei confronti di avvocati « scomodi » di terroristi o, comunque, di persone incriminate di reati politici, si è raffinata, affermata e perfezionata negli ultimi anni: l'incriminazione di chi non si piega a collaborare con lo Stato contro l'imputato è diventata la prassi nei processi politici. In qualche caso si è raggiunto il limite di estromettere dalla difesa di un politico il suo difensore accusato degli stessi reati, poi il difensore del difensore e ancora il nuovo difensore (caso degli avvocati Spazzali, Fuga e Zezza) fino ad annullare, in pratica, il diritto della difesa configurando la presenza del difensore nel processo una inutile quanto grottesca formalità.

Il libro è il film delle disavventure giudiziarie occorse ad un certo numero di difensori a partire dal caso dell'avv. Senese di « Soccorso Rosso » e per finire a quello di Sergio Spazzali e Di Giovanni e Lombardi per la pubblicazione del libro *L'ape e il comunista*, contenente testi di brigatisti detenuti.

Molti sono gli elementi comuni ai singoli casi. Senza addentrarci nella descrizione dei singoli casi giudiziari, ci sembra opportuno mettere in rilievo che: 1) si tratta di avvocati conosciuti per le loro idee di sinistra e per la loro fede « garantista » che li ha portati ad accettare la difesa di estremisti, anche quando non ne dividevano l'ideologia; 2) nella maggior parte dei casi, le accuse sono state sostenute dalle rivelazioni dei pentiti e mantenute anche quando non si è potuto dare riscontro oggettivo alle accuse lanciate.

☆☆☆

La persecuzione, dunque, del difensore non è fine a se stessa. Innanzitutto, tutti i casi riferiti nel libro riguardano solo processi politici: non vi è notizia di avvocati perseguiti per collusione col proprio difeso in processi ordinari. Lo scopo dello Stato non è dunque di comprimere in generale il diritto alla difesa, instaurando un rapporto più duro nei confronti dei difensori ma di farlo solo per determinati processi. L'intervento repressivo, anche quando colpisce materialmente il difensore, tende a privare l'imputato politico anche di un barlume di difesa; s'inscrive nel disegno, questo si generalizzato, di bruciare ogni resistenza fisica e psicologica del detenuto politico, di annullare ogni momento di solidarietà, anche tecnica, con l'imputato.

Coglie in parte nel segno, quindi, l'affermazione che si legge nel libro, che « scopo di questa campagna (definita d'opinione) è la costruzione di un modello d'avvocato che sia difensore dello Stato ».

URSS e mercato mondiale

Uno studio condotto sull'arco di otto anni dell'americano Census Bureau mostra come la dipendenza sovietica dal commercio estero sia aumentata dal 15% del reddito nazionale nel 1960 a poco meno del 33% quest'anno, laddove in genere gli « esperti » calcolavano che la percentuale non fosse destinata a superare il 6 o al massimo il 10%, « mettendo l'URSS nella stessa barca degli USA e di altri paesi occidentali di primo piano » (Financial Times, 13/7), la qual cosa rende sempre più vulnerabile il colosso russo non tanto, come dicono gli americani, a possibili sanzioni economiche dell'Occidente, quanto alle vicissitudini del mercato mondiale (benché in ritardo, infatti, la crisi ha ormai guadagnato i « felici » paesi di « socialismo reale »).

Ciò si spiega soprattutto con la rapida espansione degli scambi con paesi fuori dall'orbita sovietica o, come si suol dire, « non-comunisti »: « nel 1970, un terzo del commercio sovietico si svolgeva con questi paesi, ma nei primi tre mesi di quest'anno la proporzione è salita ad oltre il 50% ».

prima che dell'imputato e, sempre più spesso, malgrado e contro l'imputato ». Essa è vera solo in quanto, nei processi politici — in cui direttamente o indirettamente, chiaramente o meno, di fronte all'imputato sta lo Stato, ossia « la legge » — non si giudicano solo atti, ma anche moventi e ideologie (anche se ciò spesso è negato formalmente), e quindi si tende a togliere ogni giustificazione ideologica a fatti che devono apparire « aberranti » e ingiustificabili ed essere come tali condannati. Ma l'affermazione è riduttiva perché lascia intendere che sia possibile all'avvocato essere difensore dell'imputato... contro lo Stato, cioè che lo Stato, evidentemente non ammette. Ciò che è in ballo, dunque, non è tanto il capovolgimento del diritto, quanto l'indurimento delle sue regole, cui deve sottostare anche l'avvocato difensore: questi è il « trait-d'union » fra l'imputato e l'esterno, la sua famiglia, i suoi interessi — compreso quello di essere difeso sulla base delle leggi dello Stato avversario di classe —, la classe e l'organizzazione politica cui appartiene. Eliminare il difensore scomodo significa accentuare l'opera di annientamento delle posizioni dell'imputato, privarlo del sostegno e dei collegamenti con l'esterno.

D'altronde, l'avvocato è definito un ausiliario della giustizia nel senso che funzionalmente, anche quando la sua posizione di difensore contrasta con quella dell'accusa pubblica, egli collabora all'amministrazione della giustizia. Non si tratta di un luogo comune né si vuole svalutare l'utilità del difensore nei processi politici: al contrario, si vuole correttamente chiarire il suo ruolo e i suoi limiti perché la difesa, quella riconosciuta

anche dalla Costituzione (art. 24: « la difesa è diritto inviolabile in ogni stato e grado del procedimento ») è posta più come attuazione del principio del riconoscimento della legalità dello Stato e delle sue funzioni che vista come azione dialettica, sostanziale che si pone contro la pretesa punitiva dello Stato. Questa chiarezza la si raggiunge soprattutto nei processi politici perché, per certi reati, l'attacco è diretto allo Stato come istituzione per cui esso non può tollerare che il difensore si ponga effettivamente e fino in fondo al servizio dell'interesse del suo difeso.

Questo principio è stato riaffermato dalla Corte Costituzionale che in una recente sentenza (la n. 125 del 10/10/79), chiamata a pronunciarsi sulla questione dell'autodifesa, la escludeva ritenendo che, in caso di revoca del difensore di fiducia, « la presenza obbligatoria del difensore d'ufficio (...) assicura la regolarità del dibattimento stesso e la possibilità del concreto ed efficace esperimento dell'irrinunciabile diritto di difesa » e che comunque le disposizioni di legge non implicano per il difensore d'ufficio « l'obbligatorio esperimento di concrete attività difensive ». Come dire che la difesa serve più allo Stato come copertura legalitaria del suo potere repressivo che all'imputato.

D'altra parte, la marcia della giustizia borghese si compie nel pieno rispetto della legalità: ancora una volta la Corte Costituzionale ha affermato che quello dell'art. 24 è un principio generale che non viene violato anche quando, per particolari necessità dello Stato, in concreto si vengono a comprimere i diritti della difesa. In effetti, la esclusione del difensore da tutta una serie di importanti atti istruttori, leggi speciali, non viene a contraddire il principio generale. Lo Stato, dunque, riconosce astrattamente il diritto alla difesa dell'imputato ma, nella sua piena legalità, ha il diritto (o la forza?) di condizionare alle proprie scelte di politica repressiva, alla necessità, co-

me vien detto, di distruggere i propri avversari.

Il libro in questione, pur interessante perché chiarisce la tecnica seguita dagli organi repressivi nei confronti di imputati e difensori (e mostra anche, implicitamente, le diverse tendenze in atto), ha il suo maggior limite nel « garantismo », pur se apparentemente irrisolto, ossia nell'idea che, in definitiva, si tratta di una lotta per il mantenimento dei principi giusti, cui tutte le classi dovrebbero inchinarsi.

Richiamarsi ai principi garantiti dalla Costituzione per combattere la repressione ci sembra la soluzione peggiore, tanto più che, come si riconosce dagli stessi autori del libro: « è un imbroglio sapientemente coltivato dal potere nel suo cinismo, l'argomento secondo il quale l'affermazione costituzionale dei diritti è una garanzia per l'uomo » (J. Mourgeon, *Les droits de l'homme*, Paris 1978, pp. 77 e segg.).

Limitarsi al terreno dell'integrale applicazione delle regole del diritto, significa accettare solo il terreno dello scontro di principio imposto dall'avversario, ciò che va anche (nei casi in cui le « regole » consentono di difendersi da date accuse senza pregiudizio per le posizioni politiche, quindi non « per principio ») fatto, ma che non basta.

Ciò che distingue la posizione classista in questo campo da quelle posizioni che, pur considerando proprie di « pattuglie di punta della classe operaia » nei tribunali, sono in definitiva interclassiste, è che la battaglia processuale è considerata nel primo caso soltanto come un momento della più ampia lotta proletaria, ad essa subordinata, una lotta con l'obiettivo finale di invertire la rotta della società e quindi le sue regole « sacre ». Nel secondo caso, invece, si concepisce la stessa lotta di classe come un elemento accessorio per il mantenimento delle garanzie legali, e ciò perfino quando queste sono calpestate dall'avversario.

« scandalo » del cassintegrato che prende ben l'80% della propria retribuzione nei giorni in cui non lavora (ecco l'origine del deficit dell'INPS...!), mentre è del tutto normale e pacifico che ben 45 mila degli 80 mila miliardi del deficit pubblico servano a pagare gli interessi del debito pubblico, cioè finiscano nelle tasche dei « risparmiatori » che sono stati così gentili da prestare il loro denaro allo stato.

Questi elementi mostrano una evoluzione del sistema politico italiano verso un assetto in cui il consenso delle masse sia conseguito con criteri non principalmente assistenziali, ma direttamente politici, cioè attraverso la paura del disastro che ci colpirebbe se tutto si sfasciasse e prevalesse il caos, mentre questo stesso caos viene stimolato nelle file proletarie con le varie « guerre tra poveri ». In tanto caos una sola certezza resta, quella della vecchia patria e del suo tricolore. Il patriottismo manifestatosi in occasione del recente Mundial di calcio — come quello manifestatosi in Inghilterra in occasione dell'impresa delle Falkland — non è che un sintomo di questa tendenza. Anche un padre manesco e affamatore può ottenere l'obbedienza se non addirittura l'attaccamento dei figli picchiati ed affamati se appare ad essi come l'unico punto di riferimento in un mondo globalmente ostile.

L'ideologia dell'indipendenza nazionale (o europea) può perciò essere l'ideologia di questo particolare schieramento nella contesa interimperialistica, mentre l'ideologia della libertà resta il distintivo degli amici dell'America e l'ideologia del « socialismo reale » quella degli amici di Mosca. Su questa ideologia dell'indipendenza e sovranità nazionale possono aversi convergenze inaspettate. Non abbiamo visto l'ultimo numero di « Corrispondenza Internazionale », lo stesso in cui Lenin (e, modestamente, anche Bordiga) è criticato come « determinista economico » non abbastanza attento alla specificità dei vari aspetti del reale, pubblicare sul retro della copertina lo slogan « La sovranità di un popolo non si discute, si difende con le armi alla mano »? E nello stesso numero appare un articolo dell'ammiraglio gollista Sanguinetti sulla dipendenza della povera Europa dagli USA.

Che diranno tante « sinistre » di oggi di uno stato italiano che, continuando a reprimere la classe proletaria, sviluppasse una politica estera anti-USA e anti-NATO? Non baratterebbero la difesa degli interessi classisti proletari con i superiori interessi del socialpatriottismo e della difesa della sovranità nazionale?

Ecco perché a noi comunisti toccherà necessariamente un posto di direzione nella lotta dei proletari contro lo sfruttamento in pace e il macello in guerra.

DA PAGINA UNO

Il Medio Oriente brucia

posizione dello Stato di Israele è storicamente assai più debole di quanto possa oggi apparire privo come esso è di prospettive che non siano quelle della violenza militare immediata.

Il crollo di Israele sarebbe un fatto positivo per i proletari solo se fosse opera di una sollevazione proletaria panaraba, di cui i proletari palestinesi liberati dalla sottomissione ai propri borghesi, fossero la punta di lancia. Questa possibilità non è esclusa, anzi può accadere data l'esplosività delle condizioni oggettive e la stretta mescolanza delle varie nazionalità nei vari paesi. Essa richiede però un energico lavoro soggettivo in questa direzione, la formazione di un saldo punto di riferimento classista — che rompa con ogni influenza borghese e ogni rapporto ambiguo con i governi « amici » — all'interno delle masse arabe. Questo lavoro può oggi essere aiutato dai contatti che gli elementi dell'emigrazione araba e palestinese possono avere con i comunisti, rivoluzionari così come l'introduzione del programma comunista in Russia avvenne tramite l'emigrazione in Europa.

Sarebbe tuttavia possibile anche un'altra prospettiva. Le masse arabe sfruttate e oppresse potrebbero anche trovare un punto di riferimento interclassista che ne incanalasse la spinta all'interno dell'ordine borghese mondiale. Questo punto di riferimento c'è già, è il khomeinismo, capace attraverso l'ideologia religiosa e il prestigio dei successi fin qui ottenuti di attrarre i disperati e i diseredati. L'esplosione sociale, pur sempre grandiosa come nel '78-'79 in Iran, resterebbe però sterile di effetti rivoluzionari e servirebbe solo, con grande gioia di Europa e URSS, a scuotere l'influenza USA nella regione. L'attacco iraniano all'Irak si muove appunto in questa logi-

ca. Mentre le masse arabe sono sempre più ostili ai propri regimi, anche a quelli « progressisti », il preme scilicet si fa avanti mostrando di essere il solo ad avere la forza di schiacciare i nemici di oggi. E' da augurare che per il concorso di altri fattori (come spieghiamo altrove) il cammino dei proletari arabi verso la rivoluzione non debba conoscere questo ulteriore ciclo, un bagno di barbarie clericale nel tentativo di battere la raffinata civiltà e umanità del capitalismo oggi all'opera in Palestina e nel Libano.

In ogni caso, dal lavoro che i comunisti sapranno fare oggi per collegarsi con le avanguardie della lotta in Medio Oriente dipende la possibilità che domani una quota consistente di proletari si batta in quella regione per la prospettiva del comunismo.

ERRATA CORRIGE

Nell'articolo del numero scorso: « Il militarismo dell'imperialismo straccione », a pagina 4, prima colonna, 8° riga, prima degli asterischi, si parla, per errore, del « socialista Papadopoulos », mentre ovviamente si tratta del « socialista Papandreu ».

IL PROSSIMO NUMERO

Il prossimo numero 16 del giornale uscirà sabato 28 agosto, riprendendo la solita cadenza quindicinale.

Sedi e punti di contatto

ARIANO IRPINO - Presso il circolo ARCI
il giovedì, dalle 16.30 alle 18.
ASTI - Via S. Martino, 20 Int.
il lunedì dalle 21
BAGNACAVALLI - Via Mazzini
94 (primo piano in fondo a destra)
il martedì dalle 20.30 alle 23.
BELLUNO - Via Uniera del Zatter 27 (Borgo Plave)
il lunedì dalle 21
BENEVENTO - Via Odofredo 16 (traversa di p.za Roma)
il primo e terzo giovedì del mese dalle 17 alle 19.
BOLOGNA - Circolo Onagro, Via Avesella, 5/B
il lunedì dalle 21
BOLZANO - Bar Alumental (entrata)
strillonaggio giovedì 15 e 29 luglio dalle 12.45 alle 13.45
BRESCIA - Piazzale della Stazione ferroviaria
strillonaggio ogni 2° sabato (riprende a settembre)
CATANIA - Via Vicenza, 39 Int. H
la domenica dalle 18 alle 21
FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (corile interno, piano terra)
il martedì dalle 17 alle 19.30
FORLÌ - Via Merlonia, 32
il venerdì dalle 21 alle 23
GENOVA - Passo Borgo Incrociati (Galleria Brignole)
ogni 1° e 3° mercoledì del mese (riprende a settembre)
IVREA - Via Arduino 148
il martedì dalle 18 alle 19
MESSINA - Presso Edicola, V.le Boccetta, Via Mons. d'Arrigo
il giovedì dalle 16 alle 17
MILANO - Presso il Circolo Romana, Corso Lodi 8
il lunedì
dalle 18.30 alle 20.30
NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111 (P.ta Capuana)
il giovedì dalle 18.30 alle 20.30
OVODDA - Via Umberto 4
la domenica dalle 10 alle 12
RAVENNA - Piazza Andrea Costa, mercato coperto
strillonaggio ogni 1° e 3° sabato del mese dalle 9 alle 11
ROMA - Via del Rett, 19 A (P.le Verano)
il venerdì dalle 19 alle 21
SALERNO - presso la mensa universitaria ogni 2° e 4° venerdì del mese dalle 13 alle 14
SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca 47
la domenica, dalle 9.30 alle 11.30
SCHIO - Via Mazzini, 30
il sabato dalle 16.30 alle 19
TORINO - Via Paesana 16 (S. Paolo)
il giovedì dalle 18 alle 19.30
TORRE ANNUNZIATA - Via Paestore 32 (1° piano)
il martedì dalle 18 alle 20

Direttore responsabile: Renato De Prà - Redattore-capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68 - Stamp.: Timec, Albairate (MI).

DALLA PRIMA PAGINA

Dove va il sistema politico italiano?

I comportamenti politici superficiali al posto delle forze strutturali profonde — non possono non reagire. A chi era abituato a vedere la politica mondiale in termini della contrapposizione di due blocchi, oppure la politica italiana come la lotta tra gli amici di Washington e quelli di Mosca, ora la situazione appare terribilmente complicata e imprevedibile.

Evidentemente questo mutamento nella posizione economica dell'Europa e dell'Italia non può non avere conseguenze politiche. La borghesia non ha più larghezze di fondi per comprare la pace sociale ed allora deve guadagnarsela con altri mezzi. L'esempio della Francia di Mitterrand ha mostrato l'impossibilità oggi di politiche economiche espansive e del connesso riformismo assistenziale. La borghesia europea ed italiana non può perciò non torchiare i proletari, non può non reprimere la loro possibilità di lotta indipendente. Simultaneamente essa è obbligata a scontrarsi sempre di più con l'America a livello internazionale. Nasce quindi una situazione paradossale in termini delle tradizionali etichette di « destra » e di « sinistra ».

Si vede perciò il governo ultraborghese della signora Thatcher assumere atteggiamenti di « destra » sul piano interno quando taglia la spesa sociale e spezza gli scioperi dei ferrovieri, mentre riscuote le simpatie del « Manifesto » (nel numero del 2/7/82 esso titola « La signora Thatcher contro la prepotenza degli USA ») quando si oppone energicamente all'embargo sul gasdotto siberiano o pone l'embargo alla vendita di armi ad Israele.

Democrazia più blindata all'interno, atteggiamento più « indipendente » verso l'esterno, ecco quello che la borghesia chiede oggi in Europa ed in Italia al proprio sistema politico. La risposta di quest'ultimo varia evidentemente secondo le storie politiche particolari.

Il sistema politico italiano ha una lunga storia di doppiezza, di abilità truffaldina, di dissimulazione degli scontri reali. Le trasformazioni e gli stessi sovvertimenti sono nascosti alle plebi da molti strati di velli e, quando spesso tace la pubblica dichiarazione (nel senso dei contenuti, non in quello della logorrea... anzi!), parla il delitto politico o lo scandalo astutamente pilotato.

Comunque, al di là di questi fatti, che colpiscono l'osservatore politico, ma che sono tutto sommato marginali, resta il verso della trasformazione. Essa presenta oggi le seguenti caratteristiche:

1) diminuzione dell'importanza dei partiti. Alla fine della guerra perduta, quando il prestigio dello stato e dei valori civili era sceso a zero, la borghesia italiana appaltò la direzione della sfera politica ai partiti di massa (DC, PCI, PSI), capace di convogliare sullo stato l'adesione dei vari strati sociali che essi erano in grado di ottenere per motivi fideistici o classisti (detto tipico: lo non lavoro per i padroni, ma per il partito do tutto). Questo appalto, se ha arricchito i ceti dei funzionari di questi partiti, ne ha però screditato l'immagine agli occhi delle masse a cui sono apparsi come i colpevoli dei difetti dello stato. La borghesia può perciò oggi propagandare l'importanza di uno stato puro, privo del cancro della partitocrazia, giusto verso tutti e « non clientelare », cioè deciso a non dare nulla a nessuno (tranne naturalmente ai borghesi), nemmeno a quei pochi poveracci che in passato hanno « lucrato » una pensione di invalidità o un posto di bidello grazie alla vendita del proprio deretano a qualche partito.

2) restringimento degli spazi per chi non è interno all'arco costituzionale. Abbondano perciò i codici di autoregolamentazione — a cui è subordinata la capacità contrattuale — le richieste di giuramento di fedeltà alla democrazia, la differenziazione fra chi collabora e chi è esterno, la limitazione dei diritti della tradizione liberale — o garantista che dir si voglia — che avevano un senso quando erano armi del borghese individuo contro le rotture di scatole del suo stato, ma ne hanno uno completamente diverso quando potrebbero diventare armi dei proletari contro la classe borghese.

3) rafforzamento dell'aspetto « forte » dello stato a danno di quello « consensuale ». Questa trasformazione è però tentata in modo « consensuale » (le figure mitiche di Pertini e Spadolini assolvono proprio questa funzione di sollecitare il consenso della massa sulla distruzione della « politica del consenso »), canalizzando l'ira delle masse contro le « ingiustizie » provocate dall'assistenzialismo, dal « clientelismo », dagli automatismi. Si cerca cioè di generare, con la collaborazione del PCI e del sindacato una « guerra fra poveri » in cui, anziché elevare chi ha di meno a livello di chi ha di più, si colpiscono gli « scandalosi » privilegi di chi ha la scala mobile (mentre i lavoratori neri non l'hanno), di chi ha un lavoro nero (mentre i disoccupati non l'hanno), di chi si assenta alcuni giorni per malattia (mentre i crumiri non si assentano mai). Si solleva lo